

DE CASTRO: nessun pericolo per l'unità e lo spirito nazionale

Ci sembra particolarmente significativo, nel quadro della documentazione che stiamo presentando ai lettori sui problemi regionali, questa nota stesa dal prof. Diego de Castro, autore di uno studio giudicato il più serio ed approfondito sui precedenti storici e politici della Regione, già «Consigliere politico» designato dal Governo italiano presso il GMA, uomo di studi e pubblicista, attualmente direttore dell'Istituto di statistica dell'Università di Torino, città nella quale risiede da qualche anno. Una nota significativa e per la personalità del suo autore e per certi aspetti nuovi messi in luce e, ci sia permesso sottolineare e, per le conclusioni positive cui perviene.

Sono stato cortesemente invitato, da ambienti triestini, a pubblicare questo articolo sulla Regione, Friuli - Venezia Giulia, sebbene, da ormai due anni, abbia rinunciato alla mia pressochè ventennale battaglia di azione e di scritti in favore di quelle terre che mi sono state così dolorosamente care. Ringrazio «La Stampa» per avermi dato il permesso - contro la normale consuetudine - di rendere pubbliche queste riflessioni.

Il modo in cui fu creata la Regione Friuli - Venezia Giulia costituì per me l'ultima delusione in quel rosario di promesse non mantenute da altre Nazioni, di speranze dissipatesi nel nulla, di rimpianti e di tristezze che tutti collezionammo dal 1944 in poi.

Nei 1955 pubblicai un libro sulla nostra Regione, nel quale, tra l'altro, era contenuta una bozza di Statuto, ben diversa da quello che costituisce oggi la Legge 31 gennaio 1963 n. 1. La mia personale posizione nei riguardi della Regione fu, dunque, favorevolissima e rimane tale; non favorevole è, invece, il mio pensiero sul modo - e non quindi, sul fatto - della costituzione della Regione stessa.

Due anni or sono, a Trieste, espressi pubblicamente, più volte, la mia opinione che la Regione, sarebbe stata creata, volenti o nolenti i Triestini, volenti o nolenti i Friulani, nel modo in cui Roma avrebbe desiderato costituirla per tenere conto degli infiniti equilibri di politica interna e internazionale, dei pesi parlamentari, dei rapporti demografici, delle situazioni economiche. Ora che questa previsione si è avverata e la Regione è un fatto compiuto, penso sia follia, da parte di chiunque, opporsi al miglior possibile funzionamento del nuovo Ente politico-amministrativo e penso sia nocivo il perdersi in recriminazioni e rimpianti: per contro, ritengo sia dovere profondo, proprio per ragione dei nostri sentimenti, di amor di patria locale e nazionale, il cooperare, l'agire, il muoversi, lo sforzarsi a che la Regione possa vivere e prosperare, con vantaggio dei Triestini e dei Friulani, non solo, ma, soprattutto, per l'utilità dell'intera Nazione. L'Italia, nel nuovo complesso demografico, etnico, linguistico ed economico, ha il suo baluardo e la sua porta verso il mondo del vicino oriente che, man mano, in questi ultimissimi tempi, sembra avvicinarsi al nostro.

La ragguardevole utilità, che potrà avere la Regione sulla politica internazionale dell'Italia sta appunto nella misura in cui essa potrà e saprà essere l'ultimo avamposto in difesa della civiltà latina, ma, nello stesso tempo, la porta aperta al deflusso di questa civiltà verso i paesi vicini, e all'accoglimento benevolo e fraterno di tutti coloro i quali vorranno attingere alle fonti della nostra cultura. Vorrei dire che la Regione dovrebbe assumere, in questo campo, quella funzione che Venezia svolse fino al 1797. Se non pochi slavi conoscono l'italiano, se l'arte veneta è andata ben al di là dei confini della Repubblica, se Pasich e Trumbich, nel 1918, lottando sul piano diplomatico

contro l'Italia, si dichiaravano fieri d'essere di cultura italiana, merito è della saggia, pacifica e lungimirante politica della Serenissima, di cui la Regione - primo grande Ente autonomo al nostro confine dopo la caduta di Venezia - dovrebbe essere la continuatrice.

Per quanto concerne le altre questioni delle quali si discute, non si può certo che i limitati poteri legislativi conferiti alla Regione, mettano in serio pericolo l'unità d'Italia o la saldezza dei nostri confini. Confrontati non solo con quelli amplissimi della Regione Siciliana, ma pure con la potestà legislativa delle altre Regioni speciali, essi fanno alquanto sorridere, se si pensa che vi è chi teme il collasso e lo spezzettamento della Nazione. Saggio è, però, stato il limitare questi poteri, appunto per la delicata posizione geo-politica in cui la Regione si trova.

Altro problema è quello degli slavi. Non penso che una minoranza, tra l'altro bilingue, la quale, nella vera realtà, raggiunge si e no il 5% dell'intera popolazione regionale, possa costituire, per noi italiani, un serio pericolo. Credo che la lotta sia cosa giusta e approvabile nei momenti di battaglia, ma credo pure che sia assurdo e antistorico perpetuare per decenni l'odio e la sfiducia tra genti destinate a convivere e che la comprensione reciproca e la reciproca libertà debbano essere il fondamento della loro vita futura. Mai le minoranze hanno sopraffatto le maggioranze se non con le armi; e una guerra, oggi, è fortunatamente impensabile.

Con un bilancio - si dice - di circa 22 miliardi, con l'unione del Friuli, che ha tante zone depresse, a Trieste la cui economia non è certo tra le più floride della penisola, il nuovo Ente regionale non avrà vita ricca. Ma è sperabile che la buona volontà dei Triestini, e soprattutto dei Friulani, cui spetta la stragrande maggioranza dei seggi, possa proprio servire, sia pure nei limitati poteri, a integrare e sviluppare le due economie.

Dal punto di vista della politica interna la nuova Regione costituisce un motivo di completa tranquillità, perché avranno la maggioranza assoluta due soli partiti, sulle cui intenzioni, perfettamente democratiche, a nessuno può essere lecito dubitare.

Gli uomini della mia generazione, che lottò, nell'immediato dopoguerra, si avviano verso la loro ormai avanzata maturità, e qualcuno di essi è già scomparso. Noi, sparendo dalla scena, auguriamo ai giovani ogni successo nel grande compito verso il quale si avviano. Essi avranno armi migliori di quelle che noi abbiamo avuto, per creare un futuro migliore; siamo certi che essi le sapranno usare nell'interesse di quegli ideali ai quali siamo stati sinceramente e costantemente fedeli.

Diego de Castro

Direttore dell'Istituto di Statistica dell'Università di Torino